



EINAUDI E DE GASPERI

di **PIER LUIGI BALLINI**

Einaudi ministro e Vice Presidente del Consiglio

Luigi Einaudi fu nominato ministro, a 73 anni, nel IV ministero De Gasperi che segnò la fine dei governi di unità nazionale, delle responsabilità ministeriali dei comunisti e dei socialisti. La sua competenza, le sue idee furono considerate necessarie per risolvere, nel nuovo contesto internazionale della primavera del 1947, i gravi problemi della stabilizzazione economica e dell'ordine pubblico. Ma la loro collaborazione era iniziata, in altro modo, nei mesi precedenti.

De Gasperi e Einaudi – rientrato dall'esilio svizzero il 10 dicembre 1944, nominato Governatore della Banca d'Italia il 2 gennaio 1945, membro della Consulta Nazionale e poi dell'Assemblea Costituente – avevano infatti costruito «una sorta di “costituzione economica” che avevano posto al sicuro al di fuori delle discussioni dell'Assemblea Costituente»¹.

Il loro sodalizio si consolidò nei mesi delle responsabilità di governo.

Nel «governo anti nessuno»², costituito da De Gasperi il 31 maggio 1947, Einaudi ebbe le funzioni di Vice Presidente del Consiglio; fino al 6 giugno ministro delle Finanze e del Tesoro, da quella data passò, conservando la carica di governatore della Banca d'Italia, al ministero del Bilancio, per lui costituito, al quale venne attribuito il compito di dare un consenso preventivo alle leggi di approvazione dei bilanci statali di previsione e di consuntivo³. Einaudi si proponeva di «agire sulle cause che regolano il rapporto tra circolazione e prezzi, fra le quali la prima si sostanzia nei continui bisogni della Tesoreria di Stato»⁴. «Bisogna agire subito – aveva sostenuto De Gasperi presentando il ministero alla Costituente – scegliendo immediatamente i punti d'attacco. Il nemico più pericoloso è l'inflazione e il punto più dolente quello monetario»⁵.

Il Governo non vuol dire con ciò che la lira sia alla radice di tutto, e che esistano rimedi taumaturgici atti a sanare sicuramente e rapidamente i mali infiniti i quali derivano dalla svalutazione della lira. Si dice solo che, «puntando sulla lira, la soluzione degli altri problemi sarà meno ardua»⁶.

Nel suo intervento nella discussione sulle comunicazioni del governo, Einaudi sottolineò così che non esisteva «contrasto fra cittadini e Stato; la vera libertà – sostenne – esiste quando lo Stato, aumentando le sue funzioni, consente però che i cittadini, nell'ambito loro proprio, possano esercitare liberamente le loro attività economiche e dare incremento alla propria personalità morale»⁷.

Pose così le premesse del «compromesso liberista» sull'«economica mista»; l'intervento del Piano Marshall l'avrebbe rafforzato⁸.

Il principio regolatore della nostra azione non è dunque un piano a priori, non è un liberismo assoluto, ma è la considerazione di ogni singolo provvedimento sulla base di ciò che il ragionamento e l'esperienza del passato ci dicono. È ovvio che i singoli provvedimenti debbano essere coordinati; ma il coordinamento deve necessariamente aver luogo in ubbidienza alle esigenze del momento. Le quali oggi – e la discussione avvenuta in questa assemblea lo dimostra – toccano soprattutto due problemi: bilancio dello Stato e restrizione del credito [...].

«Congiuntamente il tesoro e l'economia, prima forse più il tesoro che l'economia e poi forse più l'economia che il tesoro, hanno avuto la responsabilità dell'aumento della circolazione»⁹.

Il risanamento del bilancio era perciò considerato da Einaudi «la premessa indispensabile per il ristabilimento della moneta; tutto il resto – ribadiva nel suo intervento all'Assemblea Costituente del 4 ottobre 1947 – potrà essere, sì, un coronamento, potrà essere un aiuto alla stabilizzazione, ma la premessa indispensabile è l'equilibrio del bilancio»¹⁰.

Di fronte a una crisi valutaria incombente, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio – previsto dalla legge bancaria del 1936, abolito nel



1944, ricostituito il 4 agosto 1947 – deliberò l'introduzione, dal 30 settembre, di un nuovo sistema di riserva obbligatorio gravante sulle banche, da versare in contante o in titoli a fronte dei depositi in un conto vincolato fruttifero presso la Banca d'Italia o il Tesoro¹¹.

Il 5 settembre il tasso ufficiale di sconto della Banca d'Italia venne poi alzato dal 4 al 5,5% e il Consiglio dei ministri deliberò, su proposta di Einaudi, che il ricorso del Tesoro alla Banca d'Italia per ottenere anticipazioni straordinarie non avvenisse più in via puramente amministrativa, ma a mezzo di appositi provvedimenti aventi forza di legge. I provvedimenti «si dimostrarono sufficientemente "spettacolari" da investire le aspettative inflazionistiche. Gli effetti disinflazionistici furono pressoché immediati»¹².

Altre importanti decisioni riguardarono il sistema dei cambi. «In agosto – come ha annotato U.F. Ruffolo – si portava il cambio commerciale a 350 lire per dollaro. Infine, il 28 novembre, pur lasciando sussistere il regime del 50%, si decideva che la metà delle valute da cedere immediatamente allo UIC, lo fosse a un tasso (fissato una volta al mese) basato sulla media dei tassi prodottisi sul mercato libero nel mese precedente. Si giungeva così, di fatto, a una svalutazione della lira e a una unificazione del cambio»¹³.

La stretta creditizia e la svalutazione della nostra moneta rispetto a quelle estere provocarono «un duplice stimolo alle nostre esportazioni. Si ponevano così le basi per il superamento del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti e, più in generale, della dipendenza a senso unico dall'estero della nostra economia»¹⁴.

Venne inoltre deciso l'aumento delle tariffe postali, telefoniche, ferroviarie¹⁵, l'aumento del prezzo politico del pane – sarebbe stato poi abolito, in autunno – e deliberata una imposta patrimoniale straordinaria, a carattere proporzionale¹⁶.

Non vennero trascurati tuttavia interventi per favorire la produzione, mentre si allargava una vasta conflittualità sociale: un decreto dell'8 settembre ricostituì il FIM (Fondo per il finanziamento dell'in-

dustria meccanica); nei mesi successivi furono poi allentate alcune importanti restrizioni (in ottobre il Tesoro concesse all'IRI cospicue anticipazioni) con la fornitura, fra l'altro, nel dicembre, di credito agevolato alle piccole industrie¹⁷.

Una serie di scelte che Einaudi aveva difeso anche sul «Corriere della Sera»¹⁸ e che riassumeva in questi termini:

Stabilità monetaria, come generatrice di risparmio volontario piuttosto che inflazione, produttrice... di risparmio forzato – ricordava in un'intervista precedente alla sua elezione al Quirinale –, i tributi ordinati, piuttosto che quelli straordinari; i prezzi economici per i produttori, affiancati dove richiesto da sussidi al consumo... a carico dei bilanci, anziché i prezzi politici a carico dei produttori, che scoraggiano le produzioni fondamentali; la mobilità piuttosto che la rigidità, rispetto all'impiego dalla mano d'opera, da tutelarsi, quest'ultima, attraverso un sistema di sicurezza sociale¹⁹.

Scelte che ebbero anche effetti negativi: fra l'altro il calo della produzione industriale, la crisi della Borsa, l'aumento della disoccupazione – da Einaudi attribuita però al mantenimento di vincoli, come l'imponibile di mano d'opera –²⁰.

Nel complesso, tuttavia, «le ripercussioni sull'attività economica furono in realtà molto più blande di quanto l'arresto e l'inversione di un processo inflazionistico potrebbero far pensare»²¹.

Il successo della sua «linea» – la politica monetaria «ortodossa» del 1947 che rappresentò un prerequisito basilare, senza il quale difficilmente la crescita di lungo periodo successiva dell'economia italiana avrebbe avuto luogo²² – fu favorito pure «dal concorso di altri fattori antinflazionistici: il ritorno del prodotto lordo a valori più vicini a quelli prebellici, la riduzione del disavanzo statale, l'effetto psicologico dell'assicurazione dell'aiuto americano, la larga importazione di beni-salario che allentò la spirale dei beni-retribuzione»²³.

Verso la fine dell'autunno – dopo l'adesione del Partito Comunista al Cominform, dopo l'orientamento del PSI a favore della formazione del Fronte Democratico Popolare e l'occupazione della Prefettura di Milano da parte dei comunisti²⁴ – la «linea»



Einaudi e più in generale la politica del IV governo De Gasperi furono condivise dai “partiti laici”²⁵.

In base all'accordo raggiunto l'11 dicembre 1947 fra la DC, il PLI, il PRI e il PSLI²⁶ fu così possibile costituire il primo governo quadripartito, di «centro», mediante un ampio rimpasto del IV ministero De Gasperi, senza l'apertura di una crisi formale, secondo la prassi costituzionale²⁷. Al posto di tre ministri democristiani, dimissionari, vennero nominati due “socialdemocratici” e un repubblicano²⁸. Con il rimpasto vennero nominati pure due Vice Presidenti del Consiglio (Giuseppe Saragat e Randolfo Pacciardi) che si aggiunsero al Vice Presidente Einaudi.

Non venne formato un Consiglio di Presidenza nel quale fossero rappresentati «tutti i partiti partecipi del governo», per cooperare, secondo la proposta di De Gasperi, «nella stessa direzione politica del ministero», ma un Comitato interministeriale, presieduto da Pacciardi per quanto riguardava «la libertà e l'imparzialità delle elezioni e il mantenimento dell'ordine pubblico»²⁹. Funzionò tuttavia, di fatto «una sorta di direttivo interno al governo, in rappresentanza dei quattro partiti che lo componevano, come era avvenuto nel governo dell'esarchia e quasi con una anticipazione di quello che negli anni Ottanta sarebbe stato il Consiglio di Gabinetto»³⁰.

L'esito del voto sulle comunicazioni del governo, dopo il rimpasto, sancì un notevole allargamento della maggioranza ministeriale, rispetto a quella ottenuta il 21 giugno³¹. De Gasperi aveva voluto dare «un'altra base» per «dare al Paese la prova» che la DC non voleva «assolutamente il monopolio della rappresentanza del Governo»; per questo – sosteneva – «ci siamo messi in minoranza, mentre prima eravamo in maggioranza nel Ministero, nonostante la base parlamentare della DC [fosse] sempre la stessa»³². Con la scelta di «integrare il Ministero» De Gasperi aveva tenuto presenti «soprattutto le condizioni del Paese e guardato più all'avvenire che al presente»³³.

Il voto di fiducia del 19 dicembre 1947, tre giorni prima dell'approvazione della Costituzione, liberò il governo dalla «tutela pericolosa dell'estre-

ma destra», gli dette la stabilità necessaria per «realizzare, o quanto meno a iniziare, una coraggiosa e pacificatrice politica sociale, che serv[isse] un po' da contrappeso alle inevitabili durezza di provvedimenti economici e fiscali restrittivi»³⁴; rese possibile l'accettazione del Piano Marshall³⁵ per garantire la sufficienza economica del paese; consentì, nei mesi e negli anni successivi, di tradurre la «scelta occidentale» in una politica coerente con la collocazione dell'Italia nel nuovo quadro delle relazioni internazionali. L'atlantismo (con l'adesione al Patto Atlantico, nonostante le iniziali riserve del Vaticano e di alcuni esponenti D.C.) e l'uropeismo costituirono per De Gasperi «un tutt'uno con il riformismo sociale e con l'approfondimento delle radici di libertà»³⁶.

I mesi della collaborazione nel governo e la condivisione dell'indirizzo politico e delle scelte fatte contribuirono a rafforzare i rapporti fra De Gasperi e Einaudi, la sintonia di molte idee e di valori comuni, nonostante le differenze di formazione e di appartenenza.

Ambedue condividevano il principio del primato della politica, l'importanza dei valori morali – che De Gasperi richiamava parlando, a Bruxelles, nell'ambito delle Grandes Conférences Catholiques, delle *Basi morali della democrazia*³⁷ –; li accomunava pure il senso dello Stato e della continuità dello Stato, il culto dell'onestà nella pubblica amministrazione.

Einaudi apprezzava anche il rifiuto di De Gasperi di posizioni integraliste, il suo modo d'intendere la Costituzione, «la base giuridica» della Repubblica.

Essa esclude l'intolleranza – sosteneva infatti De Gasperi –, suppone il rispetto delle fedi e ci detta il metodo di superare i contrasti, quando dal campo delle idee si ripercuotono nella pratica civile e religiosa. La Costituzione esclude il clericalismo, ma tutela la libertà religiosa, esclude l'anticlericalismo, ma salvaguarda la libertà della fede³⁸.

Einaudi condivideva pure l'idea di De Gasperi – espressa nell'ottobre 1947 e poi ripresa più volte, negli anni successivi – di un governo che voleva «mantenere lo Stato al di sopra dei partiti, liberare



la nostra economia dalla stretta, superare i conflitti sociali coi metodi della libertà, garantire il libero sviluppo delle istituzioni repubblicane, egualmente aperte a tutti i cittadini»³⁹.

Einaudi apprezzava pure la caratterizzazione che De Gasperi aveva dato alla DC come «partito di governo», la critica allo «Stato-partito totalitario», ai partiti «complessi totalitari che vogliono impadronirsi dell'uomo intiero e presumono di disciplinarlo sotto tutti gli aspetti: etico e filosofico, politico ed economico»⁴⁰; al loro «gonfiarsi e [al] tendere a occupare lo Stato»⁴¹.

Einaudi e De Gasperi condividevano pure il sistema dell'economia sociale di mercato, le posizioni di Wilhelm Röpke. Einaudi, in particolare condivideva il principio degli «interventi conformi» – in accordo cioè con la struttura economica del mercato –, la maggior parte delle soluzioni prospettate dall'economista tedesco, oppositore del nazismo, conosciuto da lui in Svizzera; più in generale la sua rinnovata concezione del liberalismo⁴². De Gasperi ritrovava nelle analisi e nelle riflessioni di Röpke «idee molto vicine alle sue»⁴³; apprezzava i suoi ripetuti riferimenti alle radici cristiane del liberalismo, le sue convinzioni che «il retaggio riunito dell'antichità classica e il cristianesimo erano i veri antenati del liberalismo», che insomma il liberalismo non era, «nella sua essenza, un abbandono del Cristianesimo, bensì il suo legittimo figlio spirituale» (*Crisi e rinnovamento del liberalismo*); comune era inoltre il riconoscimento del valore della persona – con i suoi diritti e i suoi bisogni –, dell'importanza fondamentale della libertà e dell'etica⁴⁴.

Al di là della collaborazione nel governo del paese, Einaudi e De Gasperi ispiravano la loro azione ai valori della libertà; ritenevano che «tutte le libertà e tutte le garanzie costituzionali rappresenta[ssero] una catena indissolubile nella quale ogni anello è assolutamente fondamentale»⁴⁵; consideravano irrinunciabili il metodo, le istituzioni e la prassi liberale per l'esercizio e la difesa della democrazia. Condividevano la concezione della centralità della persona umana: la Costituzione – ricordava Einaudi – affermava «due principi solenni: conservare della

struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i dati fortuiti della nascita, la maggiore eguaglianza possibile nei punti di partenza»⁴⁶. Un indirizzo politico che connotò i programmi dei governi degasperiani pur nella varietà delle sue componenti (il V governo era composto da esponenti della DC, del PLI, del PRI e del PSLI; il VI da ministri della DC, del PRI e del PSLI; il VII da ministri della DC e del PRI; l'VIII fu un «monocolore» DC).

La concezione «pluralista» che De Gasperi aveva della DC contribuì inoltre a consolidare il rapporto di collaborazione con Einaudi. De Gasperi intendeva infatti evitare che «potesse identificarsi in un partito clericale, sia pure a largo respiro sociale»⁴⁷; sottolineava che era «parte di un tutto, al servizio di questo tutto, che [era] in prima linea la famiglia nazionale»⁴⁸. La DC – sosteneva ancora – non aveva «ambito né ambiva di essere sola nella lotta per la democrazia»; «il governo non [era] e non voleva essere uno steccato chiuso riservato agli interessi di un solo partito»⁴⁹. La sua disponibilità a ricercare «la competenza anche al di fuori del Governo e anche in partiti che vota[va]no contro il governo»⁵⁰ aveva favorito quell'intesa con i «partiti laici» che aveva consentito un allargamento e una diversa caratterizzazione del «ministero di necessità» formato alla fine del maggio 1947.

Einaudi non partecipò, come senatore di diritto ai sensi della III Disposizione finale e transitoria della Costituzione, alle elezioni per la prima legislatura della Repubblica. Firmò – con Croce, Silone, Parri, fra gli altri – il manifesto *Europa, cultura e libertà*, stilato da Gaetano De Sanctis e da Giuseppe Capograssi, inserendosi così «in quella mobilitazione corale dell'Italia moderata e popolare»⁵¹, decisiva per l'esito del voto del 18 aprile 1948.

Dopo le elezioni confermò a De Gasperi⁵² – che considerava «designato dal popolo, assai più che dal Parlamento, ad essere a capo del governo italiano» – la disponibilità a continuare, «in via di massima», la sua collaborazione come ministro, ma ponendo



alcune condizioni: «la prima essenziale, il risanamento del bilancio dello Stato [...], l'eliminazione immediata di tutta quella parte del disavanzo che deriva dai prezzi politici [...]; non prendere provvedimenti che accresc[essero] le spese pubbliche, in conto spese effettive ed in conto movimento capitali, al di là dei mezzi tributari o creditizi sicuramente disponibili all'uopo». Per garantire che l'accordo non rimanesse «sulla carta», Einaudi riteneva necessario che il ministro del Bilancio avesse a disposizione «non solo l'arma, dimostratasi certamente efficace, del diritto di concerto per i provvedimenti recanti spesa superiore al miliardo, ma anche lo strumento del controllo quotidiano sulla spesa pubblica esercitato dalla Ragioneria centrale dello Stato» e che i disegni di legge recanti aumenti di spesa fossero iscritti all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri solo dopo che il Presidente del Consiglio avesse «sentito l'avviso del ministro del Bilancio»⁵³.

Per quanto riguardava i problemi economici e sociali, Einaudi riteneva che non fosse possibile «ridar vita all'iniziativa privata ed all'industria» senza abolire «sul serio il blocco dei licenziamenti ed analogo pestifero imponente agrario di mano d'opera, liquidare gradatamente il blocco dei fitti, sia pure con percentuali annue moderate [...], abolire i passaporti e relativi visti e vincoli da parte italiana». Salvo «la moderata azione di lavori pubblici e di bonifiche ben scelte» considerava i «mezzi indiretti [...] i soli efficaci contro la disoccupazione». Non escludeva la riforma agraria; la riteneva anzi «necessaria, purché sensata ed adatta ad un paese dove vivono già 23 milioni di proprietari di terreni su 46 milioni di abitanti»⁵⁴.

Einaudi Presidente della Repubblica

La sua elezione a Presidente della Repubblica⁵⁵ – dopo il fallimento della candidatura del ministro degli Esteri Carlo Sforza, avanzata dalla DC – mutò nella forma i rapporti con De Gasperi che continuarono comunque ad essere caratterizzati da una reciproca fiducia e da una grande collaborazione.

La sua Presidenza si caratterizzò per una difesa rigorosa dei poteri di nomina spettanti al Capo dello Stato sia per quanto riguardava il conferimento

dell'incarico di formazione del governo⁵⁶ sia per la nomina dei giudici della Corte Costituzionale⁵⁷, sia per quella dei senatori a vita – che nel periodo del Regno erano nominati dal Re su proposta del Presidente del Consiglio –⁵⁸.

Einaudi seguì con attenzione l'attività legislativa dei governi De Gasperi pur rinunciando alla sua idea iniziale di ufficializzare con messaggi al Presidente del Consiglio il suo eventuale dissenso dai provvedimenti governativi a lui sottoposti⁵⁹, ma «tempestò letteralmente di consigli, quesiti, esortazioni i singoli ministri man mano che questi gli sottoponevano disegni di legge da lui non condivisi, ricorrendo a una norma – quella appunto dell'autorizzazione – che, come è stato osservato, era entrata quasi per accidente nel testo costituzionale. In questa sottile dialettica con l'esecutivo il presidente Einaudi, lungi dal figurare quel “notaio” del governo che taluno vorrebbe, risulta essere stato un *partner* di esso attivissimo e più di una volta scomodo»⁶⁰.

Soltanto quattro furono invece i messaggi inviati al Parlamento in base all'articolo 74 della Costituzione, a proposito di alcune “legge” di iniziativa parlamentare⁶¹.

Condivise, in generale, l'indirizzo politico dei governi De Gasperi, la sua idea di «Stato forte [...], non può essere che quello ove si rispetta e si fa rispettare la legge»⁶², «la difesa della democrazia con il metodo democratico»⁶³ (dopo la guerra di Corea che aveva spaccato l'Italia «in due parti come se il parallelo 38° fosse passato metaforicamente a dividerla nel medesimo momento»⁶⁴), prospettata da Einaudi fin dal 1945 sostenendo la necessità della protezione della libertà dall'aggressione dei partiti «totalitari»⁶⁵.

Seguì – con attenzione discreta – il dibattito su bicameralismo e le iniziative per una riforma della “seconda Camera” – nella II legislatura avrebbe avuto soltanto 250 membri rispetto ai 600 della Camera dei deputati, non comprendendo più i senatori di diritto a norma della III Disposizione transitoria e finale della Costituzione –⁶⁶. Nessuna bozza di progetto raccolse i consensi necessari per affrontare l'iter parlamentare: né quelle di una



«riforma strutturale» – che intendeva mantenere il Senato come «espressione diretta della volontà e della sovranità del popolo» accentuando però, nella sua composizione, «gli elementi di esperienza politica e di competenza tecnica» –, né la formula redatta da De Gasperi che intendeva prorogare la Disposizione III transitoria e finale per quanto riguardava «i senatori nominati in forza della loro competenza parlamentare ed amministrativa»⁶⁷. Irrealistica si rivelò quindi la possibilità di approvare una legge di revisione costituzionale, ma il dibattito e le iniziative diverse prese allora – fra il 1950 e il 1952 – furono l'espressione della consapevolezza che alcuni elementi dell'architettura costituzionale risultavano – talvolta confrontando l'esperienza italiana con quella di altri paesi – «antiquati e incapaci di far corrispondere l'azione dei pubblici poteri alle esigenze che emergevano nel paese»⁶⁸.

In questo quadro si inserì il problema della stabilizzazione dell'esecutivo, la proposta di De Gasperi di una nuova procedura del voto di fiducia, ricalcando «nella nostra Carta costituzionale il mezzo adatto della Costituzione di Bonn con l'istituto cosiddetto del “voto fiduciario ricostruttivo»⁶⁹, ma l'impossibilità di «mettere insieme i due terzi dei voti del Parlamento» motivò la scelta di una riforma della legge elettorale politica che poteva essere approvata a maggioranza semplice⁷⁰. Una scelta motivata con le esigenze di funzionalità del Parlamento «a cui era strettamente connessa quella del Governo, [...] condizione evidente di vita, sia per la complessità e gravosità dei compiti di un moderno Stato, sia per gli ostacoli veramente eccezionali che la rinata democrazia italiana [doveva] fronteggiare per il suo consolidamento»⁷¹.

Una riforma elettorale che consentisse il rafforzamento della coalizione di “centro” con i “partiti laici” era resa urgente dai risultati delle elezioni amministrative del 1951-52 che avevano ridotto «il margine della democrazia al 51%»⁷².

Ci sono due forze periferiche – annotò De Gasperi –, una a destra e una a sinistra che sono incapaci di accordarsi sui principi di governo [...]. Sommate insieme queste forze sono però capaci di impedire che si faccia un nuovo Governo. È la

parte negativa, l'unione per la demolizione e la impossibilità dell'unione per la costruzione [...]; la somma di tali forze negative ci costringe a pensare alla riforma elettorale⁷³.

Nelle settimane che precedettero la definizione del disegno di legge di riforma elettorale, Einaudi fece pervenire riservatamente a De Gasperi un “Ap-punto” nel quale prevedeva la «proporzionale con un premio di maggioranza al gruppo che [avesse] ottenuto il 50 %, più uno, dei voti validi» non superiore al 60% dei componenti la Camera dei deputati⁷⁴.

Il disegno di legge presentato alla Camera il 21 ottobre 1952 – che dovette tener conto delle diverse proposte della DC e dei partiti della maggioranza di governo – prevede invece le liste collegate e un premio del 65% dei seggi, condizionato al raggiungimento del 50% più uno, dei voti validi⁷⁵.

L'approvazione della legge di riforma prima alla Camera⁷⁶, poi al Senato, il 29 marzo 1953, dopo un lungo, durissimo ostruzionismo delle opposizioni⁷⁷ fu seguita dallo scioglimento anticipato del Senato. Sul tema emerse una differenza di valutazioni fra De Gasperi e Einaudi, che difese le sue prerogative, sostenendo la legittimità del suo potere di scioglimento della “seconda Camera” indipendentemente dalle deliberazioni del governo⁷⁸.

Il mancato raggiungimento del *quorum* previsto nelle elezioni del 7 giugno 1953 per l'assegnazione del premio di maggioranza⁷⁹ sancì il fallimento della legge sul piano politico. De Gasperi ne prese atto: il 20 giugno 1953 dette le dimissioni del ministero che segnarono la fine del “centrismo”.

Inizialmente contrario a continuare l'impegno di guida del governo – anche per i pareri diversi emersi nella DC – e pure a fare «l'Orlando dei ritiri strategici»⁸⁰ accettò poi l'incarico affidatogli da Einaudi, ottenendo l'assicurazione che un governo battuto avrebbe comunque potuto «controfirmare il decreto di scioglimento delle Camere»⁸¹.

A De Gasperi fu dato inizialmente un incarico “esplorativo”, che accettò inaugurando una nuova prassi: la consultazione di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento. Rimanendo «sempre centrista»⁸², cercò di ricostituire il “quadripartito”,



ma senza successo, dato il mancato sostegno dei “partiti laici”, soprattutto del PSDI.

Il suo VIII governo – «riuscito monocolore in ossequio alla situazione politica e non per una volontà preconstituita»⁸³ – non ottenne la fiducia della Camera, il 28 luglio 1953: votarono a favore soltanto i deputati del Gruppo D.C.; contro quelli di destra e di sinistra: i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici si astennero⁸⁴. Il voto contribuì, in maniera decisiva, a provocare la crisi della formula centrista; l’«idea di centro» continuò comunque a «incarna[re] veramente il carattere peculiare del caso italiano»⁸⁵.

Alcuni esponenti dei partiti di centro cercarono di riproporre la “formula del 18 aprile” alla fine del mandato presidenziale di Einaudi, prospettando la sua rielezione con i loro voti, ma l’iniziativa non ebbe successo⁸⁶.

De Gasperi ricordò gli anni dei suoi governi, dopo la fine dei ministeri di unità nazionale, nella sua Relazione al Congresso di Napoli della DC: difese il «programma organico» del 1947 per la ricostruzione, le realizzazioni nei principali settori economici ottenuti con le politiche seguite in quegli anni; rivendicò il ritmo di aumento della produzione del reddito superiore a quello di tutti i paesi europei (nel 1953 era aumentato del 7,5% rispetto all’anno precedente), le riforme sociali, in particolare quella tributaria, «una vera riforma strutturale», l’inserimento dell’Italia nell’economia mondiale con la liberalizzazione del commercio in Europa⁸⁷. Ribadì anche che la politica estera scelta, quella della solidarietà con i popoli liberi, era l’unica politica nazionale possibile in presenza dei due blocchi nei quali si divideva il mondo. Le possibilità di sviluppo, ogni prospettiva di progresso potevano realizzarsi attraverso un nostro, sempre più articolato inserimento «nel tessuto internazionale».

Inutile e pericoloso pensare e operare nel senso dell’isolamento. Siamo uno Stato troppo periferico, per sperare che la nostra posizione geografica ci renda indispensabili (speranza che a torto o a ragione accarezzano certi circoli francesi) e siamo troppo deboli in materie prime e in risorse autonome per affidarci ad una neutralità sicura nelle frontiere e libera all’interno.

Su queste premesse era stata basata la decisione di aderire all’Alleanza Atlantica e di partecipare attivamente alla costituzione della Comunità Europea, in una prospettiva federalista⁸⁸. La condivisione della politica degasperiana da parte del Presidente Einaudi riguardò anche tutte le scelte che costituiscono l’architettura delle relazioni internazionali del paese nei decenni successivi.

Einaudi, De Gasperi, l’Europa

Per Einaudi, politica internazionale «voleva dire innanzi tutto politica economica internazionale»⁸⁹. Seguì così con particolare attenzione le vicende della ratifica italiana degli accordi costitutivi del GATT (General Agreement on Tariff and Trade), poi quelle della questione di Trieste – derivante dal duro trattato di pace, la cui soluzione dipendeva dagli Alleati e dai loro rapporti con Tito –, le relazioni con i paesi della NATO, soprattutto con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, mantenendo rapporti diretti con Tommaso Gallarati Scotti, ambasciatore a Londra, e con Alberto Tarchiani, ambasciatore a Washington. Centrali nelle sue riflessioni e nelle sue attività furono in particolare i problemi relativi al processo di integrazione europea.

Fin dal suo discorso sulla ratifica del Trattato di pace Einaudi aveva sostenuto l’urgenza di «un’opera di unificazione» dell’Europa, «aperta a tutti». L’Italia doveva essere «pronta a fare sacrifici di una parte della sua sovranità».

Utopia di un’Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all’ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l’utopia e la morte, fra l’utopia e la scelta della giungla⁹⁰.

Una convinzione che era anche di De Gasperi: «lo spirito di solidarietà europea – sosteneva il Presidente del Consiglio – [avrebbe potuto] creare, diversi settori di salvaguardia e di ripresa, ma la prima difesa della pace sta[va] in uno sforzo unitario che comprendendo pure la Germania, [avrebbe] elimina[to] il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia»⁹¹. Per raggiungere l’obiettivo della «solidarietà della libera Europa», era convinto, come Einaudi, che l’Italia dovesse essere «pronta ad imporre quelle autolimitazioni di sovranità che



la rendevano sicura e degna collaboratrice di un'Europa riunita in libertà e in democrazia»⁹². Con Carlo Sforza – ministro degli Esteri del II, IV, V e VI dei suoi governi – condivise perciò la linea che «cercava di arrivare alla soddisfazione dei diritti nazionali attraverso formule internazionali»⁹³.

Dare «una forma unitaria» all'Europa significava per De Gasperi consolidarne «le conquiste sociali e le forme democratiche [...] e assicurare così la pace»⁹⁴. L'Europa unita avrebbe costituito insomma la garanzia politico-istituzionale della democrazia in Italia e negli altri paesi europei.

In questa prospettiva condivise il Piano Schuman per la costituzione di una Comunità del Carbono e dell'Acciaio, pur consapevole dei limiti del progetto, delle riserve e delle critiche che suscitava non soltanto dalle forze di opposizione, ma anche dalle associazioni imprenditoriali e sindacali.

Di natura sostanzialmente non diversa erano le preoccupazioni di Einaudi: «Il pericolo è sempre lì – scriveva a Bresciani Turrone il 26 maggio 1951 –, un gigantesco castello. Non si comincia dall'economia, ma dalla politica»⁹⁵.

Anche De Gasperi giudicò insufficiente la soluzione funzionalista che allora prevalse, ma la considerò «il primo serio tentativo di avere nell'Europa moderna un'autorità sovranazionale» in grado di eliminare il «dissidio franco-tedesco causa di tante guerre»⁹⁶.

Con l'adesione alla CECA, inoltre, De Gasperi «non europeizzò soltanto l'Italia che non pochi del suo partito avrebbero voluto mediterranea, europeizzò l'intesa a due della Francia e della Germania. L'esempio italiano condusse il Benelux entro la CECA [...]. La presenza italiana, insomma, res[e] "europea" un'iniziativa che altrimenti sarebbe rimasta "renana"»⁹⁷.

Dalla sua attuazione dipendeva «la soluzione del dissidio secolare fra la Francia e la Germania»⁹⁸.

Le prospettive di una integrazione europea si ampliarono con la proposta del Piano Plevin – il 24 ottobre 1950, quattro mesi dopo lo scoppio della guerra in Corea – per la formazione di un esercito comune europeo⁹⁹. Fra «i Sei» non mancarono dubbi

e riserve, ma, alla fine «tutti preferirono la sicurezza di fronte al pericolo immediato dell'espansionismo sovietico, piuttosto che la garanzia del rischio futuro di un risorgimento germanico»¹⁰⁰.

La disponibilità di De Gasperi a collaborare attivamente al progetto di una Comunità di Difesa fu motivata soprattutto «dal fatto che un esercito europeo unificato [poteva] costituire la base di una organizzazione federale fra gli Stati europei»¹⁰¹. Nell'esercito comune non vedeva soltanto una soluzione al problema della difesa; ne prospettò così, per primo, le potenzialità costituzionali¹⁰². «La molla più intima e più profonda» del suo europeismo era «rappresentata dal suo odio verso la guerra»¹⁰³ per ragioni morali e politiche. Non la considerò mai una soluzione: non avrebbe risolto il problema tedesco «né quello degli Stati satelliti, [avrebbe] disarmato e prostrato la borghesia democratica, arma[te] le insurrezioni interne»¹⁰⁴.

All'europeismo lo portava inoltre la sua posizione contro le teorie del nazionalismo e contro lo spirito nazionalista che «si accompagnava sempre in lui ad un fermo rifiuto della deificazione dello Stato, della divinizzazione del potere»¹⁰⁵. Ma ripropose l'idea di Patria e di Nazione come un valore, riscattato «dalla contaminazione con il fascismo e con il nazionalismo», un fattore di cittadinanza¹⁰⁶.

«Quanto alle nazioni europee, esse crea[va]no l'Europa»; «nulla sarebbe stato perduto di quanto aveva fatto la gloria e la felicità di ogni nazione»¹⁰⁷. De Gasperi considerava la prospettiva dell'Unione europea anche come «ricongiungimento della nazione italiana alle grandi correnti storiche della società e della democrazia europea, come sintesi di tradizione e di nuovo senso di appartenenza post-nazionale»¹⁰⁸. Era inoltre convinto che al di fuori dell'Europa la stessa conciliazione fra tradizione cattolica e tradizione liberale non sarebbe stata definitiva. «E la lotta contro il comunismo molto più difficile»¹⁰⁹.

La conoscenza approfondita e le riflessioni sugli esiti dei trattati di pace del primo dopoguerra, della «guerra civile europea» e soprattutto della seconda guerra mondiale costituirono per lui «il vantaggio di



un eccezionale retroterra su cui innestare la politica europeista»¹¹⁰.

Il Presidente Einaudi condivideva senza riserve la politica europeista dei governi De Gasperi, in particolare l'idea di un esercito comune europeo, ma indicava le condizioni perché potesse funzionare «efficacemente»: costituzione di uno stato maggiore unico e di comuni comandi di corpo; divisioni reclutate territorialmente – di componenti tutti appartenenti ad una stessa nazione – che gravassero sul bilancio comune – come le spese per gli armamenti, costruzioni di navi ed aereoplani» – ad eccezione di quelle «non proprie in senso stretto della difesa esterna, carabinieri, pubblica sicurezza –; contribuzione di ogni Stato alla difesa comune non con il sistema del contributo, ma con la rinuncia «ad una o più imposte indirette»¹¹¹.

L'ente o autorità pubblica preposta all'esercito comune avrebbe dovuto essere governato da un corpo esecutivo e da uno deliberante. La Comunità di Difesa avrebbe dovuto avere insomma tipi e connotati di una Federazione, non di una Confederazione («priva di mezzi propri, è in balia degli Stati che la compongono») e neppure quelli di una federazione funzionale («frutto di confusione mentale»). L'idea di un esercito comune implicava per Einaudi quella della «federazione politica»¹¹². «L'esercito europeo suppone una finanza europea», annotava ancora Einaudi. «Gli uomini, unendosi in federazione e volendo dare a questa i mezzi per mantenere l'esercito comune, hanno visto l'assurdità di conservare fra stato e stato barriere doganali, di impedire il libero commercio fra i diversi stati oramai uniti da vincoli comuni». Significativi sono i riferimenti nel suo saggio, *Tipi e connotati della federazione discorrendo di Comunità Europea di Difesa*, a storia e vicende della Confederazione germanica della Nord («da cui nacque l'impero tedesco, contemporanea alla Lega doganale-Zollverein»), della Svizzera («diventando nel 1848 una federazione, al posto della vecchia lega di cantoni pienamente sovrani, creò una unica linea doganale»), degli Stati Uniti («passando nel 1787, dalla impotente discorde lega del 1776, alla attuale forma federativa»)»¹¹³.

Chi sia convinto che gli stati dell'Europa occidentale hanno interesse, anzi necessità di stare uniti per difendere i propri ideali civili, la libertà di pensare e di scrivere e di predicare e di credere, e, con essa, la propria esistenza medesima, è contrario alle mere alleanze provvisorie, comunque mascherate con denominazioni verbalmente federalistiche. La Comunità del carbone e dell'acciaio, quella degli accordi verdi e soprattutto quella della difesa sono accettabili provvisoriamente solo come mezzo per attuare il concetto più vasto della federazione politica. È un grossolano errore dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico se si vuole l'economico¹¹⁴.

L'obiettivo di De Gasperi¹¹⁵: fondere le forze armate dei “Sei” «in un organismo permanente e costituzionale», creare una forma di statualità comune «fra Nazioni libere ed uguali». Nella riunione dei ministri degli Esteri dei “Sei” pose così la questione federalista e costituzionale: propose una nuova formulazione dell'art. 7 della bozza del Trattato della CED – poi art. 38 – che affidava all'Assemblea provvisoria della CED un mandato costituente¹¹⁶.

Il Trattato venne poi firmato a Parigi il 27 maggio 1952. Circa quattro mesi dopo, il 14 settembre, iniziava i suoi lavori l'Assemblea *ad hoc* con l'impegno di definire entro il 10 marzo 1953 i risultati degli studi previsti per un progetto di trattato istitutivo di una Comunità Politica Europea¹¹⁷.

L'approvazione dello Statuto il 10 marzo 1953, sembrò aprire, con un innovativo *Preambolo*, nuove prospettive:

Noi popoli della Repubblica Federale Tedesca, del Regno del Belgio, della Repubblica Francese, della Repubblica Italiana, del Granducato del Lussemburgo, del Regno dei Paesi Bassi [...]. Abbiamo deciso di creare una Comunità Europea¹¹⁸.

Un progetto poi abbandonato in seguito al «naufragio della CED» provocato dal rifiuto dell'Assemblea Nazionale francese di ratificare il Trattato¹¹⁹.

Nella vita delle Nazioni – aveva annotato Einaudi, sei mesi prima che l'Assemblea Nazionale approvasse una mozione procedurale, la cosiddetta «motion préalable», che impedì l'esame del Trat-



tato CED – di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione: è fra l'esistere uniti o scomparire¹²⁰.

Pier Luigi Ballini

NOTE

Relazione presentata alla Giornata di studi "Luigi Einaudi nella storia del Novecento" del 15 ottobre 2024 alla Fondazione Biblioteche CRF a Firenze.

(1) G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 15.

(2) Cfr. l'intervento di De Gasperi del 27 maggio 1947 alla Direzione Nazionale della DC ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della democrazia italiana, 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, con un saggio introduttivo di G. Formigoni, il Mulino, Bologna 2009, p. 1047.

(3) Si veda la legge istitutiva, dlcp 4 giugno 1947, n. 407. Le Finanze e il Tesoro, che un decreto del 2 febbraio 1947 aveva unificato, vennero nuovamente separati con un altro decreto del 4 giugno 1947. Dal 6 giugno le Finanze furono attribuite al democristiano Giuseppe Pella e il Tesoro all'indipendente Gustavo Del Vecchio, ambedue, «in politica economica, di ispirazione liberale e quindi in sintonia con Einaudi»: S. Ricossa, *Introduzione*, a *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, a cura di S. Ricossa e E. Tuccimei, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 54.

Dal 4 giugno Donato Menichella assunse «temporaneamente», per invito di Einaudi e in forza del decreto del 4 giugno 1947, le funzioni di governatore della Banca d'Italia, senza averne ancora ufficialmente il titolo.

(4) Si veda l'Appunto inviato a De Gasperi, citato in P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, p. 311 (anche in riferimento a Fanfani, «insofferente innanzi a questo rigido accentramento della spesa»).

(5) Atti dell'Assemblea Costituente (d'ora in avanti AAC), seduta del 9 giugno 1947, pp. 4564-4565.

(6) Ivi, p. 4565.

(7) Ivi, seduta pomeridiana del 18 giugno 1947, p. 4981.

(8) C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Prefazione di Ch. Maier, Carocci, Roma 2001, pp. 163 sgg.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 312.

(9) AAC, seduta antimeridiana del 4 ottobre 1947, p. 853.

(10) Ivi, p. 857. Sul dibattito svoltosi allora e negli anni successivi sulla «linea Einaudi»: M. De Cecco, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in *Saggi di politica monetaria*, Giuffrè, Milano 1968; R. Romeo, *Breve storia della grande industria, 1861-1948*, Cappelli, Bologna 1972, pp. 219 e sgg.; M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione in Italia 1947-1949*, in *Italia 1943-1949. La ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 310 e sgg.; U.F. Ruffolo, *La linea Einaudi*, «Storia contemporanea», a. V, n. 4, dicembre 1974, pp. 671-700; C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*,

Einaudi, Torino 1975, pp. 232-241; P. Baffi, *Memoria sull'azione di Luigi Einaudi, 1945-1948*, in Id., *Testimonianze e ricordi*, a cura dell'Ufficio Ricerche storiche della Banca d'Italia, Schweiller, Milano 1990; S. Ricossa, *Introduzione*, in *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, a cura di S. Ricossa e E. Tuccimei, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 39-95; P. Ciocca, *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 188-197; L. Conte, *La politica economica di Luigi Einaudi (1945-1948)*, in *La formazione della Repubblica. Autonomie locali, regioni, governo, politica economica*, Ricerca a cura della Fondazione Luigi Einaudi, a cura di S. Magagnoli, E. Marra, L. Conte, il Mulino, Bologna 1998, pp. 351-455 (in particolare le pp. 411-443).

(11) S. Ricossa, *Introduzione*, cit., p. 57; P. Ciocca, *Il tempo dell'economia*, cit., p. 189. Entro la data del 30 settembre 1947 ad ogni Banca fu richiesto di accantonare un ammontare che fosse il minore, a quella data, tra: il 20 % dell'eccesso dei depositi rispetto a 10 volte il valore del proprio capitale, oppure il 15% del totale dei depositi. Dal 1° ottobre 1947, inoltre, doveva essere accantonato il 40% di ogni incremento netto dei depositi successivi finché le riserve in tal modo create non avessero raggiunto il 25% dei depositi totali di ogni Banca; solo il 60% rimaneva disponibile per l'economia: cfr. *Memoria [del governo italiano], 18 settembre 1947, Analisi delle misure antinflazionistiche adottate dal governo De Gasperi*, in *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico*, cit., p. 476.

(12) P. Ciocca, *Il tempo dell'economia*, cit., p. 190.

(13) U.F. Ruffolo, *La linea Einaudi*, cit., p. 650. Cfr. pure C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione*, cit., p. 233. «Con questa prima svalutazione dell'11 per cento della lira (peraltro insufficiente, rispetto a un corso libero del dollaro in Italia che aveva superato le 600 lire) lo stato poneva le premesse per un aumento delle riserve valutarie, ma non migliorava la situazione di tesoreria, in quanto avrebbe dovuto cedere lire contro valuta a un prezzo superiore, ricevendone una quota inferiore»: *ibid.*

(14) U.F. Ruffolo, *La linea Einaudi*, cit., p. 656.

(15) L'aumento delle tariffe ferroviarie venne deciso con D.L.C.P.S. 20 luglio 1947, n. 673 e dal D.L.C.P.S. 28 luglio 1947, n. 686; quello delle tariffe postali con il D.L.C.P.S. 21 luglio 1947, n. 671 e quello delle telegrafiche con il D.L.C.P.S. 21 luglio 1947, n. 672.

(16) L'imposta patrimoniale straordinaria – ha annotato Daneo – «non solo fu svincolata da ogni controllo sulla ricchezza mobiliare (fu infatti rifiutata la richiesta di una sospensione temporanea del segreto bancario), ma fu degradata da progressiva a proporzionale e ne fu diluita la riscossione in un numero crescente di anni finanziari»: C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione*, cit., p. 234.

(17) S. Ricossa, *Introduzione*, cit., p. 58; P. Bini, *La proposta economica degli industriali (1944-1948)*, in *La cultura economica del periodo della ricostruzione*, a cura di G. Mori, il Mulino, Bologna 1980, pp. 424-426.

(18) Si vedano sul «Corriere della Sera» gli articoli di Einaudi: *Vincoli di credito*, 7 settembre 1947; *Il sofisma*, 19 ottobre 1947; *L'altro sofisma*, 26 ottobre 1947; *Contraddizione?*, 4 novembre 1947; *Chi vuole la disoccupazione?*, 12 novembre 1947.

(19) Il brano è citato in R. Fauci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 376.

(20) A. Graziani, *Problemi di politica monetaria in Italia (1945-1970)*, in *Lezioni sulla politica economica in Italia*, a cura di V. Balloni, Edizioni di Comunità, Milano 1972, p. 295; A.O. Irschman, *Effetti depressivi della stretta creditizia*, in A. Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 193-196; M. De Cecco, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, cit., pp. 109-141. Si vedano inoltre le pagine dedicate a «Le polemiche sulla stabilizzazio-



ne» da S. Ricossa, *Introduzione*, cit., pp.71-96 e P. Ciocca, *Il tempo dell'economia*, cit., pp. 193-197.

(21) P. Ciocca, *Il tempo dell'economia*, cit., p. 196.

(22) *Ibid.*

(23) *Ivi*, p. 190.

(24) Cfr. P.L. Ballini, *De Gasperi: il "centrismo". Temi e vicende*, «Studium», luglio-settembre 2024, n. 3, pp. 366-368 (per alcune indicazioni bibliografiche che per ragioni di spazio non è possibile riproporre in questa sede).

(25) Sulle mozioni presentate, alla fine di settembre, dal Partito Socialista del Lavoratori Italiani, sull'ordine del giorno del PRI, di sfiducia al governo De Gasperi – come su quelle presentate dai costituenti socialisti e comunisti – ma non approvati dall'Assemblea Costituente: AAC, seduta pomeridiana del 4 ottobre 1947, pp. 924, 927, 931.

(26) Sull'accordo raggiunto con la DC, vi furono numerosi dissensi fra i costituenti del PRI e nella Direzione del partito: nella Direzione, in una prima votazione, su 22 membri soltanto la metà si pronunciò per la partecipazione al governo – 11 favorevoli, 7 astenuti, 4 contrari –. Nella seconda votazione i voti favorevoli risultarono poi 16, 5 quelli contrari, due astenuti: A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Prefazione di L. Lotti, Longo, Ravenna 1998, pp. 106-107. Su Pacciardi, *Randolfo Pacciardi e la svolta centrista*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Vol. VI, 1950-1951, pp. 43-63. Sul dibattito nel PLI: E. Capozzi, *La destra liberale e la Segreteria Lucifero (1947-1948)*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, a cura di F. Grassi Orsini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 309-340; B. Taverni, *La DC, i partiti "laici" e la "svolta" del 1947*, cit., pp. 169-174. Sul dibattito nel PSLI sulla partecipazione al governo: *ivi*, pp. 179-181. Sul PSLI si veda pure, in riferimento alle posizioni del Dipartimento di Stato: G. Gabrielli, *Gli amici americani. I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 114-118. Per quanto riguarda la posizione di Rodolfo Tremelloni (PSLI) che venne nominato ministro dell'Industria e Commercio si veda la sua l. a De Gasperi del 6 dicembre 1947. «Personalmente penso – e te lo scrissi – che la politica antinflazionistica di Einaudi sia senz'altro da condividere. Ci sono però problemi di limiti e di tempo, che sarebbe pericoloso non considerare attentamente specie alla vigilia di tre mesi invernali»: Archivi Storici dell'Unione Europea (ASUE), Fondo De Gasperi, ADG 1207. Sullo stesso tema, si veda l'Appunto di De Gasperi (ms, sd.: *ibid.*) sul suo colloquio con Saragat e Simonini.

(27) «Nella prassi costituzionale – sostenne De Gasperi rispondendo alle critiche dell'opposizione per la mancata apertura di una vera e propria crisi – esiste anche la figura del rimpasto che si è sempre avuto da Cavour fino ai giorni nostri»: AAC, seduta del 19 dicembre 1947, p. 3447 (anche per i riferimenti a «una certa elasticità» del regime parlamentare e a due rimpasti effettuati nel primo dopoguerra dal governo Orlando, nel 1919, e dal governo Nitti il 23 marzo 1920).

(28) I tre ministri dimissionari furono Mario Cingolani (Difesa), Umberto Merlin (Poste e Telecomunicazioni), Giuseppe Togni (Industria e Commercio). Entrarono nel governo Lodovico D'Aragona (Poste e Telecomunicazioni, Roberto Tremelloni (Industria e Commercio), Giuseppe Facchinetti (Difesa).

(29) «Ferma restando la competenza del Consiglio dei ministri», precisava De Gasperi nella copia di una l., s.d. ma di dicembre: ASUE, Fondo De Gasperi, ADG 1207.

(30) M. Olivetti, *Il Cancelliere Alcide De Gasperi Presidente del Consiglio*, cit., pp. 70-71.

(31) Nella votazione di fiducia del 21 giugno 1947 avevano votato a favore 274 costituenti, contro 231; 4 erano risultati gli astenuti (Nitti,

Bergamini, Parri e Scotti). Nella votazione di fiducia, nella seduta pomeridiana del 19 dicembre 1947, su 421 votanti (presenti 435) gli astenuti risultarono invece 14; i voti favorevoli 303, quelli contrari 118.

(32) *Ivi*, p. 3454.

(33) *Ibid.*

(34) F. Burzio, *Quinta incarnazione*, «La Stampa», 16 dicembre 1947.

(35) C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit.; E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino, Bologna 2006; M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Laterza, Roma-Bari 2008.

(36) Cfr. il Messaggio di Giulio Andreotti al Convegno sulla figura e l'opera politica di De Gasperi, organizzato a Torino il 2 aprile 2004 dalla Fondazione Donat-Cattin in collaborazione con la Fondazione Alcide De Gasperi (Roma), ora in Fondazione Carlo Donat-Cattin, *Alcide De Gasperi. L'uomo della ricostruzione*, a cura di W. Crivellini, Gaffi, Roma 2005, p. 12.

(37) Il testo della conferenza fatta a Bruxelles il 20 novembre 1948, più volte pubblicato, può essere letto in A. De Gasperi, *L'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 55-75.

(38) Si veda l'intervento di De Gasperi al Consiglio Nazionale della DC del 1° aprile 1949 in SDP, IV, 2, p. 1271.

(39) Cfr. l'intervento di De Gasperi nella seduta dell'Assemblea Costituente del 4 ottobre 1947, ora in SDP, III/1, cit., p. 471.

(40) «Questo integralismo totale – aveva scritto De Gasperi negli anni precedenti – derivato da un monismo materialistico che prescindendo dallo spirito, surroga la religione e assume le funzioni dottrinali d'una chiesa»: Demofilo [A. De Gasperi], *Il nostro movimento e la sua ideologia*, «Il Popolo», n. 1, 23 gennaio 1944, poi anche in Id., *Il programma della Democrazia Cristiana*, febbraio 1944, ora in SDP, III/1, cit., p. 677.

(41) Su queste preoccupazioni di De Gasperi anche negli anni successivi, in riferimento alla successione di «Iniziativa democratica»: M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Neri Pozza, Venezia 1991, pp. 184-185.

(42) Sulle opere di Röpke e sull'accoglienza in Italia: «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», Vol. 7, a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019 (in particolare il saggio di F. Mazzei).

(43) Cfr. l'intervento di De Gasperi nella seduta pomeridiana del 4 ottobre 1947 dell'Assemblea Costituente, ora in SDP, III/1, cit., pp. 467-468.

(44) *Crisi e rinnovamento del liberalismo* era il titolo della seconda conferenza italiana che Röpke tenne a Firenze, al Teatro della Pergola, il 28 novembre 1947, su invito della Sezione fiorentina del PLI: F. Mazzei, *La «terza via» di Wilhem Röpke alle origini dell'Italia degasperiana (1942-1948)*, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», Vol. 7, cit., pp. 139-140 (ma si veda l'intero saggio – *ivi*, pp. 107-173 sulla fortuna italiana dell'economista tedesco –).

(45) A. Patuelli, *Considerazioni sulla ricostruzione. Il rapporto Stato-mercato*, in *De Gasperi. Un disegno e un impegno di governo della Repubblica*, a cura di P.L. Ballini, Studium, Roma 2023, p. 45.

(46) L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, p. 5.

(47) Cfr. Historicus [G. Spadolini], *De Gasperi*, «Il Resto del Carlino», 19 agosto 1955, poi in G. Spadolini, *Tre maestri. Croce, Einaudi, De Gasperi*, Unione Italiana per il Progresso della Cultura, Roma s.a. [ma 1966], pp. 43-44.



(48) Cfr. l'intervento di De Gasperi al CN della DC, il 27 settembre 1953, in SDP, IV/2, cit., p. 1949.

(49) Cfr. SDP, III/2, cit., p. 1128 (per l'intervento al II Congresso nazionale della DC, a Napoli).

(50) Cfr. SDP, III/1, cit., pp. 469-470 (per l'intervento nell'Assemblea Costituente del 4 ottobre 1947).

(51) P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 343.

(52) Cfr. la l. a De Gasperi del 29 aprile 1948 in *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, cit., pp. 538-542.

(53) «Non occorre – scriveva ancora Einaudi – che si tratti di avviso conforme, né occorre perciò alcuna nuova legge. Basta l'art. 95 della Costituzione, il quale dà al presidente del Consiglio ampi poteri di coordinamento dell'attività dei ministri»: ivi, p. 540.

(54) Ivi, p. 541.

(55) Einaudi fu eletto alla quarta votazione; ottenne 518 voti (su 873 presenti e 871 votanti); 320 voti andarono a Vittorio Emanuele Orlando; i voti dispersi risultarono 4, le schede bianche 29.

(56) Particolarmente significativa fu la vicenda relativa al governo Pella; dopo la decisione del Gruppo parlamentare, della DC di porre un veto nei confronti dell'on. Aldisio come titolare del ministero dell'Agricoltura e le dimissioni di Pella, Einaudi convocò al Quirinale gli onorevoli Moro e Ceschi – Presidenti dei Gruppi parlamentari DC alla Camera e al Senato – e consegnò loro una nota – richiamando l'art. 92 della Costituzione – sottolineando «un fatto nuovo, certamente non mai osservato da quando esiste[va] lo Stato repubblicano e forse non mai accaduto dopo la proclamazione dello statuto albertino». Il veto aveva limitato la facoltà del Presidente del Consiglio di scegliere i nominativi dei ministri per proporre la nomina al Capo dello Stato. La proposta che avrebbe presentato non sarebbe stata la sua proposta, «ma una proposta condizionata da una esclusiva pronunciata da chi la Costituzione non delega a siffatto ufficio». Subire il veto avrebbe creato un grave precedente nella prassi costituzionale. Einaudi reincaricò Pella che rinunciò definitivamente all'incarico; cfr. L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., pp. 32-36.

(57) Cfr. un Appunto del 3 marzo 1953 su un colloquio di Einaudi con il prof. Coda: ASUE, Fondo De Gasperi, ADG 537. «Il Presidente – vi si legge – non era in una delle sue migliori giornate, in quanto molto lo aveva infastidito il tentativo dei democristiani di non lasciargli libertà assoluta per la designazione di cinque tra i quindici giudici della Corte costituzionale. Strenuo difensore delle pochissime prerogative che la Costituzione della Repubblica lascia al suo Capo, il Presidente aveva tenuto duro e ne parlò in termini vivaci al prof. Coda. Non si sa, se per suggestione presidenziale o di sua iniziativa, il detto prof. Coda, che vanta amicizie in via Quattro Novembre, ebbe cura di riferire, con abbondanza di dettagli, il colloquio avuto al Quirinale ai compilatori di Paese-Sera e Unità».

(58) Il 5 dicembre 1949 nominò Guido Castelnuovo e Arturo Toscanini – che rifiutò –; il 1° dicembre 1950 lo scultore torinese Pietro Canonico e lo storico Gaetano De Sanctis, Pasquale Jannacone – suo vecchio collega – e Trilussa; il 17 settembre 1952, per sostituire lui e Castelnuovo, morti rispettivamente nel 1950 e nel 1952, Luigi Sturzo (richiamando i suoi meriti di studioso e di sociologo) e Umberto Zanotti Bianco.

(59) Il cambiamento di idea dipese dal parere negativo che gli dette Ferdinando Carbone – Segretario generale della Presidenza della Repubblica – richiamando la Costituzione, gli articoli 74 e 87, che prevede soltanto i messaggi alle Camere, mentre fra Presidente della Repubblica e governo vi è «concorso di volontà» per quanto attiene ai disegni di legge, la cui presentazione al Parlamento è autorizzata dal capo dello Stato»: R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 395. Sulla sua posizione nei confronti di disegni di legge governativi dette all'art.

95 della Costituzione «una interpretazione forse più larga della lettera della Costituzione». Le osservazioni da lui trasmesse a proposito dei suddetti disegni di legge ebbero mai – annotò lui stesso – «anche quando il tono [poteva] apparire vivace, indole di critica, sibbene di cordiale cooperazione o di riflessioni comunicate da chi, anche per ragione di età, poteva essere considerato un anziano meritevole di essere ascoltato»: ivi, p. XIV.

(60) Cfr. le sue lettere e i suoi appunti a De Gasperi sul «disegno di legge di risparmio forzato per la costruzione di case»: (6 luglio 1948), nel disegno di legge sulla Marina mercantile (20 ottobre 1948), sui contratti agrari e sul problema della misura dell'indennità di licenziamento del mezzadro (18 gennaio 1949), *In lode dell'enfiteusi* (19 maggio 1949), sulla riforma agraria (27 marzo 1950), sul disegno di legge per la Cassa del Mezzogiorno (10 giugno 1950), sul disegno di legge sulle miniere (18 novembre 1950): ASUE, Fondo De Gasperi, ADG 537. Cfr. pure R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 395.

(61) Il 9 aprile 1949 rinviò alle Camere rinviò alle Camere una legge che aumentava il soprassoldo del personale militare addetto agli stabilimenti di lavoro e un altro – come la precedente priva della copertura richiesta dall'articolo 81 della Costituzione – sui provvedimenti a favore di chi aveva bonificato terreni minati prima del 24 luglio 1946; l'11 gennaio 1950 una legge che modificava il decreto legislativo luogotenenziale del 1946 (ministro della Giustizia, Togliatti) – la legge venne votata in un testo sostanzialmente identico e Einaudi dovette promulgarla, ma sul tema intervenne su «Il Mondo» del 22 maggio 1950 firmando, con lo pseudonimo di Enrico Manfredi, l'articolo *Le pecore zoppe*. Un altro messaggio riguardò la legge di proroga di un anno della corresponsione di diritti e compensi «casuali» per i dipendenti dei ministeri del Tesoro, delle Finanze e della Corte dei conti.

(62) Cfr. *Lo Stato e la libertà in un colloquio con De Gasperi*, «Il Messaggero», 8 luglio 1952. Sul tema: F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte»*. *Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centro (1950-1952)*, Prefazione di P.L. Ballini, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2013.

(63) AP, Camere dei deputati, I legislatura, *Discussioni*, seduta del 6 giugno 1952, p. 38590 (per l'intervento del ministro degli Interni, Scelba)

(64) Si veda il discorso pronunciato da De Gasperi in Campidoglio il 18 ottobre 1950, in occasione del Congresso dei Partigiani Cristiani in A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., p. 293.

(65) Sulla teorizzazione di Wilhem Röpke del «liberalismo protetto», recepita dalla nuova generazione liberale attraverso la concettualizzazione datane da Einaudi: F. Mazzei, *Liberalismo e «democrazia protetta»*. *Un dibattito alle origini dell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 25. Si vedano gli interventi di Einaudi nel 1945 sulla legittimità della «protezione» democratica contro le forze «totalitarie»: ivi, pp. 74-91 («*Major et sanior pars*», ossia della tolleranza e dell'adesione politica), pp. 93-95 (*Della libertà*), pp. 110-115 (*La forza solo contro la forza*).

(66) Cfr. G.B. Arista, *Saggio bibliografico sulla riforma del Senato, in Studi sulla Costituzione, Comitato Nazionale per la celebrazione del primo decennale della promulgazione della Costituzione (27 dicembre 1947-27 dicembre 1957)*, Vol. II, Giuffrè, Milano 1958, pp. 323-372.

(67) I testi dei vari progetti di riforma del Senato saranno presentati in un volume di prossima pubblicazione.

(68) N. Jotti, *La Commissione «costituente»*, in *Cinquant'anni di Repubblica Italiana*, a cura di G. Neppi Modona, Einaudi, Torino 1996, p. 259.

(69) ASUE, Fondo De Gasperi, Carte Bartolotta, 1952, Vol. VI, pp. 23699-23658.



(70) G. Tupini, *De Gasperi. Una testimonianza*, il Mulino, Bologna 1992, p. 210.

(71) Cfr. la Relazione di Scelba alle Modifiche al t.u. della legge per l'elezione della Camera dei deputati approvata con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, in Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo (ASILS), fondo Scelba, b. 7, fasc. 131.1. *Legge elettorale politica*.

(72) Si veda l'intervento di Benigno Zaccagnini nella riunione del Gruppo parlamentare D.C. alla Camera sui risultati complessivi delle elezioni amministrative del 1952 che richiamò «il dato obiettivo»; «a quattro anni dal 18 aprile le sinistre [erano] consolidate, la destra risorge[va] e il margine della democrazia era al 51%»: ASILS, Verbali del Comitato direttivo del Gruppo DC alla Camera dei deputati, Quaderno 15, 26 marzo-27 giugno 1952, 2a seduta del 4 giugno 1952.

(73) A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., p. 400.

(74) Cfr. L. Einaudi, *Una lettera a De Gasperi sulla riforma elettorale (27 agosto 1952)*, a cura di P. Soddu, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XXXVI (1992), pp. 447-465. La I. in ASUE, ADG 1179. Alla data del 6 settembre, nelle Carte Bartolotta, si legge l'annotazione: «Il Presidente De Gasperi è ricevuto dal Presidente della Repubblica che gli consegna l'unito appunto relativo alla riforma della legge elettorale politica».

(75) Sulla legge di riforma elettorale si vedano i capitoli V e VI de *La questione elettorale da Parri a De Gasperi (1945-1954)*, di prossima pubblicazione, anche per le indicazioni bibliografiche che in questa sede non è possibile inserire.

(76) AP, Camera dei deputati, I legislatura, *Discussioni*, seduta del 18 gennaio 1953, continuata nei giorni lunedì 19, martedì 20 e mercoledì 21 gennaio 1953, pp. 45905-45907.

(77) AP, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, seduta del 29 marzo 1953, p. 40782. L'opposizione decise di appellarsi al Presidente della Repubblica anche per le modalità in cui era avvenuta l'approvazione: il 30 marzo i senatori Molè, Scoccimarro, Parri, Terracini, Della Torretta, Bergamini, Jannaccone furono ricevuti da Einaudi al quale chiesero di non promulgare «una legge che non era stata votata»: *Senatori d'ogni parte documentano a Einaudi che il Senato non ha votato la legge truffa*, «l'Unità», 31 marzo 1953. La richiesta non venne accolta; il 31 marzo 1953 la legge venne promulgata e pubblicata lo stesso giorno sulla «Gazzetta Ufficiale».

(78) La lettura prevalente dei costituzionalisti è nel senso che lo scioglimento sia stato «concordato fra De Gasperi ed Einaudi, sulla base di un impulso proveniente dal primo di quei soggetti costituzionali»: L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2004, p. 117. Sul tema, si veda *La questione elettorale da Parri a De Gasperi*, cit.

(79) Il premio non scattò per 57.000 voti. Sulla vicenda delle circa 600.000 schede contestate: G. Loquenzi, intervista di, *Longi: molte schede erano validissime*, «Ideazione», a. II, n. 5, settembre-ottobre 2005, pp. 186-189. De Gasperi e Scelba decisero comunque di non chiedere verifiche e controlli: si temette di esasperare le divisioni esistenti – anche per i riflessi che avrebbero potuto avere sull'ordine pubblico.

(80) G. Andreotti, 1953. *Fu vera legge truffa?*, Rizzoli, Milano 2006, p. 113 (per l'annotazione del 1° luglio 1953).

(81) Ivi, p. 115 (3 luglio 1953). «Quesito (dello stesso Presidente). Un governo battuto può controfirmare lo scioglimento? Carbone dice di sì e con il suo stile parla di distacco placentare tra Camera e Paese [...]. Carbone viene a raccontarmi gli sviluppi. Einaudi vuole che De Gasperi riesca ad ogni costo. Ma in ogni caso non è affatto del parere che un governo battuto non possa controfirmare il decreto di scioglimento delle Camere».

(82) Si legga il suo discorso al Consiglio Nazionale della DC del 29 giugno 1953.

(83) *Dichiarazione del Presidente del Consiglio dopo la formazione del Governo*, in ASUE, Fondo De Gasperi, Carte Bartolotta 1953, p. 3.

(84) Sull'VIII governo De Gasperi: P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 611-615.; Id., *La formazione dell'VIII governo De Gasperi negli appunti manoscritti di Francesco Bartolotta*, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», a cura di P.L. Ballini, vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 196-199; P.L. Ballini, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 598-616.

(85) Cfr. N. Carrozza, *Centrismo e democrazia in Alcide De Gasperi. Colloquio con Giulio Andreotti*, revisione del testo di C. Bertrand, 4 ottobre 2007, «Sintesi dialettica per l'identità democratica».

(86) A favore della rielezione di Einaudi intervennero sul Presidente anche il suo vecchio «amico-avversario» Alfredo Frassati che gli prospettò la possibilità di dimissioni prima della scadenza ricordandogli tre precedenti: quelli di Casimir Perriér, di Millerand e di MacMahon: cfr. la I del 4 aprile 1955 citata in R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 409. Sulle posizioni di Fanfani, di Pella, di Andreotti, di Moro e di Scelba e sul piano concordato fra i quattro partiti di centro – che prevedeva la rielezione di Einaudi al IV scrutinio – si vedano le lettere di Picella del 16, 21 e 22 aprile 1955: ivi, pp. 409-410. Il 29 aprile 1955 venne invece eletto, al 4° scrutinio, Giovanni Gronchi.

(87) Il testo del discorso del 26 giugno 1954 al V Congresso della DC a Napoli venne pubblicato dalle Edizioni Cinque Lune – Documenti I –, Roma 1954 e poi riprodotto, fra l'altro, in A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., pp. 589-634 (cit. dalle pp. 606-610).

(88) Ivi, pp. 620-621 (cit. da p. 620).

(89) R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 405. Si vedano i riferimenti del pro-memorandum inviato il 31 marzo 1949, la I. a Pella del 2 luglio 1949, il memorandum a Corbino del 16 gennaio 1950, denunciando i danni provocati dai ritardi della ratifica.

(90) AAC, seduta del 29 luglio 1947, pp. 6422-6426.

(91) Si veda il testo della conferenza tenuta da De Gasperi a Bruxelles – il 20 novembre 1948, nell'ambito delle «Grandes Conférences Catholiques» – su *Le basi morali della democrazia* nei «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», vol. 6, a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 145-155 (cit. da p. 154).

(92) *Ibid.*

(93) A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/1, p. 662 (per il citato discorso in Senato del 15 novembre 1950).

(94) A. De Gasperi, *L'Europa*, cit., p. 96 e pure in Id., *Scritti e discorsi politici*, IV/3, p. 2285.

(95) La I. è citata da R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 406. Per quanto riguardava il Piano, Einaudi riteneva fondamentale il punto relativo alla costituzione dell'«Autorità»; sostenne che la sua fonte dovevano essere i Parlamenti non i governi, che dovesse funzionare adottando il principio della maggioranza e avere una giurisdizione sua propria. Non condivise l'ipotesi di un voto di sfiducia: «Si capisce poco – annotò il 27 giugno 1950 – in organismi economici il voto di sfiducia che obblighi l'«Autorità» a dimettersi, come un gabinetto di un paese parlamentare. Una «Autorità», la quale si occupi di carbone e di acciaio, non può non avere dinnanzi a sé un tempo definito per attuare i suoi piani». Non considerò preoccupante «l'assenza inglese»: «il piano [poteva] benissimo funzionare anche senza l'Inghilterra». Riteneva invece fondamentale rispettare «la regola del prezzo del mercato» che voleva dire: «che l'«Autorità» non dovrà fissare i prezzi; che l'«Autorità» non dovrà ordinare alle singole miniere ed ai singoli stabilimenti di produrre questa o quella quantità o qualità».



che l'“Autorità” non dovrà fissare contingenti d'importazione o di esportazione da e per i singoli stati facenti parte del piano; che l'“Autorità” non dovrà assegnare mercati a singoli produttori di ogni paese;

che l'“Autorità” non dovrà dare dei premi di produzione ai produttori i cui costi siano alti in confronto ai prezzi di mercato.

Se si osserveranno queste regole le quali si riducono sostanzialmente a quelle dell'osservanza del prezzo del mercato in tutto il territorio del piano, si raggiungerà un risultato politicamente atto a salvare l'Europa, economicamente tale da dare una spinta grandiosa alla produzione dei consensi nelle nazioni europee continentali»: L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., pp. 47-55.

(96) C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952, pp. 303-306.

(97) R. Ducci, *Il peccato originario della Comunità*, «Politica internazionale», maggio 1984, ora in Id., *Le speranze dell'Europa (carte sparse 1943-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 385-404 (cit. da p. 387).

(98) L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., p. 47.

(99) D. Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della Delegazione italiana (1950-1951)*, Jaca Book, Milano 1990; S. Bertozzi, *La Comunità Europea di Difesa. Profili storici, costituzionali e giuridici*, Giappichelli, Torino 2003; *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; A. Gionfrida, *Un'occasione da perdere. Le forze armate italiane e la Comunità europea di difesa (1950-1954)*, Apes, Roma 2009.

(100) P.E. Taviani, *Solidarietà atlantica e Comunità europea*, Le Monnier, Firenze 1958, p. 247.

(101) A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, II, Camera dei deputati, Roma 1985, p. 951.

(102) D. Preda, *Storia di una speranza*, cit.; P.L. Ballini, *De Gasperi, la Ced, l'Europa*, «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», vol. 8, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 21-78; D. Caviglia, *De Gasperi, l'esercito italiano e la Comunità Europea di Difesa: tra interesse nazionale e prospettiva europea*, ivi, pp. 79-120; D. Preda, *I padri fondatori dell'Europa tra difesa e statualità*, ivi, pp. 121-138; M. Olivetti, *Il progetto di Statuto della Comunità europea del 1953. Considerazioni storico-giuridiche*, ivi, pp. 139-146; F. Bonini, *Il comune sentire costituzionale dei Sei: sviluppi istituzionali e prospettive europee*, ivi, pp. 167-188.

(103) G. Spadolini, *Un messaggio europeo*, «Il Messaggero», 22 agosto 1954, poi nel volume *Gli scritti giornalistici di Giovanni Spadolini*, vol. II, tomo 3, *Gli anni della formazione 1948-1955*, a cura di P. Bagnoli, con Introduzione di C. Ceccuti, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Polistampa, Firenze 2004, pp. 960-963.

(104) Si vedano gli Appunti di De Gasperi del dicembre 1950, con i riferimenti alla guerra di Corea in SDP, IV/2, cit., pp. 2287-2288.

(105) G. Spadolini, *Seppi conciliare la Fede con la Patria*, «Epoca», 29 agosto 1954, poi nel volume *Gli scritti giornalistici di Giovanni Spadolini*, vol. III, tomo 3, *Epoca 1950-1958*, a cura di P. Bagnoli, con Introduzione di C. Ceccuti, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Polistampa, Firenze 2004 e in «Nuova Antologia», a. 139, fasc. 2230, aprile-giugno 2004, pp. 23-27. Per quanto riguarda le posizioni di De Gasperi nel primo dopoguerra: R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Studium, Roma 2020, pp. 68-69, 77, 84, 89.

(106) E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 322-323.

(107) A. De Gasperi, *L'Europa*, cit., p. 182.

(108) M. Telò, *L'Italia nel processo di ricostruzione europea*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Einaudi, Torino 1996, p. 158.

(109) G. Spadolini, *Seppi conciliare la Fede con la Patria*, cit.

(110) M. Telò, *L'Italia nel processo di ricostruzione europea*, cit., p. 159.

(111) L'imposta – precisava Einaudi – avrebbe dovuto essere «già adottata in tutti i paesi collegati»; «colpire merci o derrate di consumo proprio di tutte le classi sociali», essere a largo gettito. Il contributo non «ha mai funzionato bene. Ogni anno causa attriti fra gli Stati federali; fa nascere germi di dissoluzione; rende precaria la vita del corpo comune, per ritardi e insolvenze dei singoli Stati sempre proclivi a giocare sull'altrui volontà o capacità a pagare»: L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., p. 57.

(112) «Soltanto i soliti pasticcioni possono immaginare che, in un dato territorio, possano coesistere parecchi stati dotati tutti di poteri sovrani. Per necessità logica e pratica, chi accetta l'idea di un esercito comune, deve andare sino in fondo ed accettare la idea della “federazione politica”»: ivi, p. 67.

(113) Ivi, p. 73.

(114) Ivi, p. 68.

(115) Cfr. D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna 2004.

(116) Il testo del Verbale della riunione si può leggere in *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, a cura di P.L. Ballini e A. Varsori, t. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 150-159. Sul ruolo di De Gasperi: D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista*, cit.; P.L. Ballini, *De Gasperi, la CED, l'Europa*, cit.

(117) Cfr. D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione*.

(118) Il testo dello Statuto – 117 articoli, preceduti da un Preambolo, suddivisi in sei titoli, con allegati due protocolli, uno relativo ai privilegi e immunità nella Comunità, l'altro ai collegamenti della Comunità con il Consiglio d'Europa – venne approvato con 50 voti a favore e 5 astensioni. Cfr. Assemblea ad hoc, *Progetto di Trattato concernente lo Statuto della Comunità europea: approvato dall'Assemblea ad hoc il 10 marzo 1953 a Strasburgo*, Edizioni del Segretariato della Commissione costituzionale, marzo-aprile 1953; Id., *Progetto di trattato concernente lo Statuto della Comunità europea: informazioni e documenti ufficiali della Commissione costituzionale*, marzo-aprile 1953, Edizioni del Segretariato della Commissione costituzionale, Parigi 1953. Sullo Statuto: M. Olivetti, *Il progetto dello Statuto della Comunità europea del 1953*, cit.

(119) Sulla votazione della «motion préalable» del 30 agosto 1954 – alla quale parteciparono 583 parlamentari: 319 votarono a favore, 264 contro, 12 si astennero – annotò Paolo Emilio Taviani: «a favore della mozione e quindi contro la CED, votarono 99 comunisti, 53 socialisti (disobbedienti al Congresso), 67 gollisti, 34 radicalsocialisti, 16 gollisti dissidenti, 16 contadini e 34 di vari, altri gruppi; contro la mozione votarono 80 repubblicani popolari, 50 socialisti, 33 radicalsocialisti, 36 indipendenti, 29 contadini, 11 indipendenti d'oltremare, 14 gollisti dissidenti e 11 di vari gruppi»: P.E. Taviani, *Solidarietà atlantica e Comunità europea*, cit., p. 293. Dati parzialmente diversi sono ricordati da L. Ducerf, *La crise de la Communauté Européenne de Défence en France (1950-1954)*, in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di P.L. Ballini, cit., p. 356.

(120) Cfr. *Sul tempo della ratifica della CED*, 1° marzo 1954, in L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., p. 89.